

Alessandro Ameli
Dottorato di ricerca in Storia – XXVII Ciclo
Università di Bologna

Famiglia, città, fazione

Gli Sgariglia di Ascoli tra XVI e XVII secolo

“Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d’ingegno,
Nacque in riva del Tronto; e fu nutrito,
Nelle risse civil, d’odio e di sdegno.
Poscia, in esiglio spinto, i colli, e ‘l lito
Empi di sangue, e depredò quel Regno;
Sin che nell’Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.”

T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto Ottavo, LVIII

1. Introduzione

Definisco con il termine “*Piceno*”, nel contesto di questa ricerca, l’area geografica delimitata a nord dal fiume Chienti, ad est dal mare Adriatico, a sud dal fiume Tronto e ad ovest dai Monti Sibillini. Un territorio corrispondente, grossomodo, alle attuali province di Ascoli Piceno e Fermo, e caratterizzato tra basso medioevo ed inizio dell’età moderna, oltre che da una altissima conflittualità, dall’evoluzione in strutture istituzionali sempre confinate a portata municipale e che, nonostante i tentativi, non portarono mai alla formazione di estese Signorie. E ancora, vista anche la mancanza di rilevanti istituzioni accademiche ad esso legate, è un territorio che presenta, a livello storiografico, una fortissima parcellizzazione delle narrazioni, volte in stragrande maggioranza a cogliere soltanto la dimensione municipale (e municipalistica) di ogni singola città, terra, villa o borgo.

Tutto ciò premesso, il Piceno, più che un dato costitutivo, e più ancora che una scala, di questa ricerca rappresenta in ultima analisi *l’obiettivo*: rintracciare cioè la trama della rete di rapporti che, partendo dalle città maggiori, raggiungono le ville, le montagne, i piccoli borghi del contado innervandoli fittamente. L’idea di fondo è che, *dietro* il panorama delle città, già contemplato da numerose angolazioni, ci sia una veduta un poco più ampia, (regionale, o sub-regionale se si vuole) che aspetta e, forse, merita di venire ammirata¹.

Il punto di vista istituzionale sembra non lasciare alcuna “zona grigia”: Ascoli, Fermo, Montalto, Ripatransone, Offida (per citare le realtà maggiori) si presentano allo storico, già al livello di una semplice ricerca bibliografica, come realtà irriducibili a qualsivoglia unità formale. Tra Ascoli e Fermo, in particolare, appare un solco profondissimo, una linea di netta demarcazione tracciata da secoli di separata stratificazione documentaria: due piccoli “Stati nello Stato” e dunque due magistrature, due “eserciti”, due complessi archivistici che si guardano in cagnesco, si escludono, tacciono l’uno dell’altro. Sappiamo però che non esiste soltanto la Storia politico-istituzionale, e che dietro alla formale

¹ Faccio mie, in particolare per quanto riguarda l’indivisibilità della modellizzazione dal suo modello storico, le considerazioni esposte da B. Lepetit, “*Il concetto di scala in storia*”, in J. Revel (a cura di), *Giocchi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, Roma, Viella, 2006, pp. 85-112.

subalternità del contado al “capoluogo” esisteva un intreccio molto fitto di interessi e poteri². Sarebbe, certo, impossibile non riconoscere, con Chittolini, che l’eredità comunale aveva lasciato alle città italiane l’identità “*di un corpo chiuso*”, forte sul proprio *comitatus* ma inadatta ad espandersi fuori dai confini, e che “*i comitatini, da parte loro, non riuscirono a contrapporre a quella urbana identità proprie, o ‘provinciali’, alternative o esclusive rispetto alle città*”³. Non possiamo però ignorare che, nell’area picena, a fronte di domini delle città sul contado che, pur totalmente formalizzati e riconosciuti dal principe, rappresentano costantemente luogo di conflitto, troviamo dei patriziati cittadini a loro volta impegnati tanto nel difendere quanto nel violare proprio questi “*piccoli confini*” tra città e città, fra terra e terra, fra villa e villa. Una situazione in cui, paradossalmente, a volte è l’aria del contado a rendere liberi: numerosissimi i casi di banditi, di ogni condizione sociale, che dopo esser entrati in conflitto con le magistrature comunali, con i ministri pontifici, o con gli uomini di fazioni cittadine avverse, proprio nelle aree di confine andavano a rifugiarsi per scampare ai mandati d’arresto, per trovare nuovi aderenti alla propria causa, o semplicemente far perdere le proprie tracce.

I gentiluomini ascolani ad esempio, evidenziano per molto tempo legami profondissimi con gli uomini di alcune realtà del contado di Fermo e del regno di Napoli, creando un intreccio di interessi sulla cui natura e sulle cui conseguenze forse non ci si è interrogati a pieno. L’accentramento pontificio, pur con tutti i suoi limiti, è certo poi intervenuto a modificare la situazione, ad esempio disciplinando una nobiltà a lungo orientata a risolvere le proprie tensioni politiche con le armi in pugno⁴. Ciò che rimane, tuttavia, è il sentore che il contado, lungi dal rappresentare il semplice prolungamento plastico della città, esista come un *terzo spazio* tra quest’ultima e il resto del mondo, un confine costantemente violato e un muro continuamente scavalcato, e che dunque l’identità cittadina, alle soglie dell’età moderna, sia qualcosa di meno definito e molto più negoziato di quanto appaia ad esempio a chi, formatosi nel

² La distrettuazione picena presenta, del resto, caratteristiche non dissimili da quelle della Romagna pontificia: nonostante una apparente divisione “per gradi”, tra i patriziati cittadini, i nobili delle terre nominalmente soggette (ma “quasi città”) e i notabili dei vari contadi non esisteva una netta linea di demarcazione, legate com’erano da stretti rapporti di clientela e parentela, e dal *paradigma fazionario*; v. C. Casanova, *Gentiluomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (Secoli XVI-XVIII)*, Bologna, CLUEB, 1999.

³ G. Chittolini, “*Le città italiane del centro e del nord: un’identità territoriale e “statale” (secoli V-XVI)*”, in F. Sabatè (a cura di), “*Identitats*”, Lerida, Pagès, 2012, pp. 207-224.

⁴ Cosa che, del resto, avveniva con modalità piuttosto simili, e negli stessi anni (fine del XVI secolo), anche in Romagna: si veda ancora. C. Casanova, *Gentiluomini ecclesiastici*, cit.

contesto della cultura risorgimentale e nel mito storiografico dei “*liberi comuni*” che lo ha accompagnato, del municipalismo e del *campanilismo* sembra voler tener conto come di un dato acquisito.

Si è qui scelto di privilegiare, nell’ambito del quadro piceno ancora tutto da comporre e da verificare, la prospettiva familiare, ponendo l’obiettivo sui concetti-chiave della *conflittualità* e del suo *disciplinamento*.

Questo lavoro ha dunque per oggetto l’analisi di una famiglia patrizia, gli Sgariglia, presa a campione in quanto nucleo di un ambito socio-politico più ampio, dal punto di vista territoriale come da quello puramente concettuale. Il presupposto è che la famiglia, la fazione e la città siano categorie mentali che ancora nel XVI secolo si intrecciano nelle azioni di quegli uomini e di quelle donne cui si vorrebbe restituire voce e volontà strategica, negate loro da uno spettro di pratiche storiografiche che spesso ne ha parzialmente frainteso le azioni, privilegiando le cornici istituzionali (la città, lo stato pontificio) agli altri due contenitori, più fluidi dunque meno nettamente sezionabili e rigidamente definibili, della famiglia e della fazione.

Mi sembra opportuno, pertanto, avvisare qui che, trattando di documenti nella quasi totalità dei casi inediti, ma già analizzati e commentati da diversi cultori di storia locale, e per riflesso poi acquisiti anche da opere accademiche di più ampio respiro, con tali interpretazioni sarà inevitabile (e, credo, proficuo) un confronto e un dialogo serrati: il rapporto tra il documento e il modo in cui esso è stato recepito da chi lo ha già letto, commentato e inserito (o *non inserito*) nella propria narrazione storica, mi sembra una base critica solida su cui innestare una ricerca sul territorio che, pur apportando elementi di novità, non vuole e non può esimersi dall’interagire con le altre ricerche che quel territorio hanno già scandagliato, dalle cronache manoscritte alle numerose storie “campanilistiche” di tal o tal altro comune, dalle collazioni antiquarie ai profili politico-istituzionali sullo Stato regionale italiano.

2. Dalle risse civili all’Oriente

Un esempio pratico può essere tratto dalla citazione riportata in apertura, il passo della Gerusalemme liberata in cui Torquato Tasso introduce il personaggio di Argillano.

Parafrasando molto sommariamente, il poeta ce lo presenta intemperante ma ingegnoso, abile nel combattere quanto audace nel parlare, un guerriero nato ad Ascoli e che, cresciuto in un clima di scontri

di fazione, aveva finito per essere esiliato dalla città, diventando bandito e devastandone il contado, per poi partire alla volta di Gerusalemme al fine di riscattare la propria posizione⁵. Questa la presentazione: partendo da questi pochi versi una serie di studiosi ha tentato di identificare la figura storica mascherata dal personaggio di Tasso, principalmente in Argeilando d'Ascoli, Astolfo Guiderocchi o Mariano Parisani.

Giuseppe Marinelli, compilando il *Dizionario toponomastico ascolano*⁶, nella voce relativa ad Argillano (cui, nel centro cittadino di Ascoli Piceno, è intitolata una via), riassume le posizioni stratificatesi in seno alla storiografia ascolana nel corso di quattro secoli: in primis l'ipotesi della genesi del personaggio da tale Argeilando, feroce ghibellino spedito alla crociata da Urbano II nel 1096 e scovato in una cronaca medievale da Marcucci⁷, cui fa da corollario un rudimentale apparato di critica letteraria esposto da Appiani nel XVIII secolo⁸. È curioso, tuttavia, che pur citando qualche passo dai canti VIII e IX, quelli cioè in cui il crociato ascolano compare in scena e ne esce, Marinelli rimuova il *clou* della breve avventura di Argillano, ovvero la sedizione da lui organizzata contro Goffredo di Buglione: “*Quando poi esplose la sua ira per la morte di Rinaldo, egli si getta nella lotta e fa strage di Turchi, non risparmiando l'avvenente fanciullo Lesbino, prediletto di Solimano*”.⁹

In realtà Argillano, dopo essere stato turbato nel sonno dalla furia Aletto con la falsa visione del fantasma di Rinaldo, che affermava di essere stato decapitato da Goffredo, chiama alle armi tutti gli italiani contro la tirannia dei francesi¹⁰. Soltanto in seguito, dopo essere stato affrontato e piegato dalla regalità di Goffredo, liberandosi dalle catene cui era stato costretto si rigetta nella mischia facendo strage di saraceni, fino a trovare la morte per mano di Solimano di Nicea¹¹.

L'altra interpretazione riportata da Marinelli si deve invece a Giuseppe Fabiani, studioso di storia patria la cui opera sul Cinquecento ascolano¹², con tutti i limiti dell'impostazione storiografica, rimane

⁵ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto VIII, LVIII.

⁶ G. Marinelli, *Dizionario toponomastico ascolano*, Ascoli Piceno, D'Auria, 1994.

⁷ F.A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane*, Teramo, Consorti e Felcini, 1766, p. CCXXII.

⁸ S. Appiani, *Vita di S. Emidio*, Roma, stamparia Barnabò, 1704, pp. 158-160.

⁹ G. Marinelli, *Dizionario toponomastico ascolano*, cit., p. 35.

¹⁰ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto VIII, LXIII-LXXI.

¹¹ Id., *Ibidem*, Canto IX, LXXXVII-LXXXVIII.

¹² G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, 2 Voll., Ascoli Piceno, D'Auria, 1957-59.

imprescindibile per chi si accosti, a qualunque livello, alla storia della regione¹³. In un articolo del 1957¹⁴, ripercorrendo sulla scorta dei documenti d'archivio la catena d'eventi che seguì la morte di Astolfo Guiderocchi, potente capofazione morto (forse assassinato) a Mentana nel 1552, Fabiani finisce col postulare un incontro tra Aurelia Guiderocchi, la figlia del bandito mandata a sposarsi ad Urbino dalla madre Drusolina, ed il giovane Torquato Tasso, che proprio in quegli anni e in quei luoghi componeva i primi canti della Liberata. In contrasto con l'opinione di alcuni intellettuali fascisti, che in Argillano avevano individuato con malcelato compiacimento il “*simbolo dell'ascolano guerriero e fazioso del '500'*”¹⁵, Fabiani cerca per il personaggio di Tasso una genesi più nobile e romantica, cioè dalla malinconia e dal ricordo di una figlia devota che, nelle sue conversazioni mondane col giovane poeta, tentava di far rivivere l'epopea dei suoi avi. Qui Fabiani sembra però non tener conto che Aurelia, a causa dell'avventurosa vita di suo padre, fortemente impegnato nella lotta di fazione, non lo aveva in pratica mai conosciuto, e della sua “*volontà di prepotenza*”, come della sua “*intolleranza di umiliazioni e di ritorte*”, molto poco poteva raccontare.

Del resto, su Astolfo Guiderocchi, Drusolina Ranieri, e soprattutto su Aurelia, che prima di essere “confinata” ad Urbino era stata promessa in sposa a Vincenzo Sgariglia, torneremo anche in seguito. Aggiungiamo come un articolo piuttosto recente pubblicato su una rivista locale e dedicato al personaggio di Tasso, pur attingendo a piene mani proprio dal lavoro di Fabiani, esordisca presentando Argillano al lettore come un “*eroe positivo*”¹⁶ della Gerusalemme Liberata.

Anche volendone tralasciare le azioni, già in sé quantomeno discutibili, a leggere il poema con attenzione anche minima pare difficile sostenere che Argillano, non possedendo né la *pietas* di Goffredo o la *virtus* cavalleresca di Rinaldo, né la tragicità eroica di Solimano, possa essere definito un eroe positivo. Al contrario: proprio il *negativo* del suo carattere pone in rilievo, per contrasto, le virtù degli eroi del Tasso. Ad esempio la temperanza e l'attitudine al comando di Goffredo che, con reale

¹³ Su tutti ricordiamo Irene Fosi, in I. Fosi, *La società violenta*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1985, e I. Fosi, *La giustizia del papa*, Roma, Laterza, 2007; e Alberto Caracciolo in A. Caracciolo-M. Caravale, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978.

¹⁴ G. Fabiani, “*L'ascolana Aurelia Guiderocchi alla Corte di Urbino*” in *Studia Picena*, XXV (1957), pp. 113-132.

¹⁵ M. Battistrada, *Rievocazioni*, Ascoli Piceno, G. Cesari, 1933.

¹⁶ A. Massimi, “*Argillano e I Guiderocchi*”, in *Flash: quindicinale di vita picena*, A. XXVI n. 327, marzo 2005, p. 29.

imperturbabilità, davanti alle spade sguainate degli Italiani rifiuta di metter mano alle armi, per non macchiarsi di “sangue civile”. Mi sembra dunque che la straordinaria popolarità della *Gerusalemme liberata* sia ancora una volta corsa innanzi alle stesse volontà dell'autore: per il semplice fatto di essere nel poema, il personaggio di Argillano merita d'aver intitolata una via nel centro cittadino, e che ciascuno spari alla cieca un nome o un aneddoto da cui il Tasso possa aver preso l'ispirazione nell'atto di dargli vita. Tutto ciò senza tener conto delle intenzioni, e soprattutto delle conoscenze del poeta, che erano molto vaste: oltre ad avere, com'è ovvio, dei riferimenti letterari (ad esempio l'Agismondo del padre Bernardo¹⁷) sui guerrieri e sulla città di Ascoli, egli aveva avuto rapporti con quasi tutte le corti d'Italia, inclusa la curia romana. Possiamo, credo a buon diritto, presupporre che nel cinquecento la ragione principale per cui si parla di Ascoli fuori dalle sue mura siano per l'appunto gli interminabili tumulti che periodicamente la insanguinavano, i quali spesso mettevano a repentaglio le vite degli stessi governatori pontifici, ed i cui esiti, sempre altalenanti e mai definitivi, spingevano di volta in volta membri eminenti dell'una e dell'altra fazione in cui l'aristocrazia ascolana era divisa dapprima fuori della città a guastare le campagne, in seguito verso oriente per fuggire i mandati di arresto.

Andrew Fichter¹⁸, analizzando il canto VIII della *Liberata*, vede nell'abuso del linguaggio (della Parola) compiuto dal guerriero ascolano un riferimento all'eresia protestante, e alla rivolta politica aggiunge dunque una componente religiosa: “*In terms conspicuously close to those of the advocates of the Reformation, Argillano inveighs against the faithlessness, the arrogance, materialism, and ambition of Goffredo [...] and claims for himself a personal, unauthorized insight into the truth of things.*”¹⁹”

David Quint, che alla ribellione di Argillano dedica una profonda analisi critica e linguistica²⁰, in essa tende a identificare, oltre ad un'allusione alla riforma protestante, un ammonimento *politico* ai signori di Ferrara. In contrasto dunque con la figura di Goffredo, colto nel doppio ruolo di simbolo dell'autorità spirituale e temporale della Chiesa, proprio Argillano, in quanto *mirror-figure* di Rinaldo, mitico fondatore della casa d'Este, si farebbe carico di incarnare l'avvertimento di Tasso ad Alfonso II, suo patrono, ad

¹⁷ Compare in B. Tasso, *L'Amadigi*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1560.

¹⁸ A. Fichter, “*Tasso's epic of deliverance*”, in *PMLA*, Vol. 93, n. 2, marzo 1978, pp. 265-274.

¹⁹ Id., *Ibidem*, p. 271.

²⁰ D. Quint, “*Political allegory in the Gerusalemme Liberata*”, in *Renaissance Quarterly*, Vol. 43 n. 1 (1990), pp. 1-29.

ammorbidire i toni dei propri rapporti con Roma, fin lì piuttosto burrascosi. Non è tutto: Quint vede nella cittadinanza ascolana di Argillano l'anello di congiunzione tra la rivolta politica e quella religiosa, citando a riprova, sulla scorta dei lavori di Irene Fosi e Giuseppe Fabiani²¹, gli episodi di Mariano Parisani e Odoardo Odoardi, entrambi banditi dalla città e ribelli alla Chiesa.

Ancora una volta, dunque, la tentazione di provare ad attribuire un cognome ad Argillano sembra aver prevalso sulla semplice constatazione, eppure ammessa dallo stesso Quint, che *“Argillano’s experience is too often repeated in Renaissance Italy”*²².

Per il resto, lungi dal voler qui confutare le ipotesi di Fichter o di Quint, spero tuttavia mi si consenta di aggiungere come, analizzando il linguaggio della sedizione di Argillano, accanto a tutte le componenti già notate si possano cogliere anche non irrilevanti riflessi di *faida*, e di quel genere squisitamente fazioso il cui schema “sineddochico” ricorda da molto vicino quello dei tumulti ascolani del primo cinquecento, in cui all’omicidio di un uomo di parte fa seguito la presa d’armi degli amici del morto contro *tutti gli uomini* della fazione avversa; negoziare la pace serve a poco, e non basta l’esilio dell’omicida o del mandante a chiudere il cerchio: ad ogni esecuzione si riapre l’intera partita e riportano sul tavolo tutti i “torti”, passati e presenti, non ancora vendicati. Si tratta, con ogni evidenza, di una *“logica che non prevede mai il pareggio e l’equilibrio, e in base alla quale a un’offesa si può rispondere soltanto con un’altra offesa, è il debito a costituire la condizione di forza. Il vantaggio appartiene a chi è in debito, a chi ha compiuto cioè più offese”*²³.

Così Argillano: dopo la visione del fantasma di Rinaldo, che gli indica l’assassino in Goffredo e lo esorta non alla rivolta contro il popolo francese, ma ad un atto a mezza strada tra la vendetta privata e il regicidio (*“se cotesta mano a nobil lode/ aspira, e in sua virtù tanto si fida,/ non fuggir, no; plachi il tiranno essanguè/ lo spirto mio col suo maligno sangue”*²⁴), il discorso dell’ascolano ai guerrieri italiani si apre, a mio parere significativamente, con un’invettiva ben differente: *“Dunque un popolo barbaro e tiranno,/ che non prezza*

²¹ I. Fosi, *La società violenta*, cit., pp. 54-63; e G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., del quale però sembra aver letto soltanto il primo volume, in quanto non cita Astolfo Guiderocchi, su cui lo storico ascolano si dilunga nel Vol. II.

²² D. Quint, *“Political allegory...”*, cit., p. 8.

²³ A. Torre, *“Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei Feudi Imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento”* in *Quaderni Storici* n. 63, dicembre 1986, p. 782.

²⁴ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto VIII, LXI.

*ragion, che fè non serba/che non fu mai di sangue e d'or satollo/ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?*²⁵ A ciò fa seguito la rivendicazione dei torti *dei francesi* (essersi appropriati della Cilicia conquistata da Tancredi e, in generale, di far incetta di onore e di terre col sangue versato dagli italiani), che si chiude con l'accusa dell'omicidio (*"Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane/l'alte leggi divine han vilipese"*). Il tutto rigorosamente al plurale. E i protagonisti dell'azione, del resto, per diverse ottave non sono più gli uomini, ma le *fazioni*: la rivolta si estende dagli italiani (*"i latini"*), a svizzeri e inglesi; l'obiettivo non è il solo Goffredo: *"Ogni sopito sdegno si rinnova: chiamano il popol franco empio e tiranno"*.

Tasso, qui, sembra adottare proprio la lingua della faida: così *il vulgo*, eccitato dalle rivendicazioni di Argillano, ribolle e straripa come brodo in una pentola posta su fuoco troppo vivo, e le voci dei pochi savi che cercano di chetare gli animi non vengono ascoltate.

Goffredo, nel suo rapportarsi al tumulto, comunica in modo completamente diverso: *rifuta* il linguaggio della faida e della fazione, parla e agisce invece con regalità, una regalità che potremmo definire *divina*, perché il Dio che egli invoca lo sostiene attivamente, per tramite di un angelo guerriero, armato della spada grondante il sangue dei ribelli alle leggi celesti²⁶. Infine, se nessun provvedimento viene preso nei confronti degli italiani, degli elvezi o degli inglesi, Argillano, e lui soltanto, sarà punito per il suo crimine che, come suggerisce lo scettro d'oro che il Buglione impugna al posto della spada, sembra essere proprio quello di *lesa maestà*.

È vero che, come già ricordato, una doppia lettura dell'episodio non solo è possibile, ma anche plausibile: che, cioè, il Tasso "controriformista" abbia voluto sublimare nel carattere di Argillano la propria visione della riforma protestante e il proprio pensiero politico sulle vicende del ducato di Ferrara. Ma sono, queste, considerazioni che esulano dal presente contesto e ci porterebbero forse troppo lontano. Ho voluto usare questo esempio per sottolineare come l'episodio della Liberata, una volta decostruito, più che ricalcare la vita di un Mariano Parisani o di un Astolfo Guiderocchi, appare piuttosto innestato su quella che era una storia comune a moltissimi esponenti dell'aristocrazia ascolana

²⁵ Id., *Ibidem*, LXIII.

²⁶ Così il testo: *"è fama che fu visto in volto crudo/ed in atto feroce e minacciante/un alato guerrier tener lo scudo/de la difesa al pio Buglione davante,/e vibrar fulminante il ferro ignudo/che di sangue vedeasi ancor stillante:/sangue era forse di città, di Regni/che provocar del Cielo i tardi sdegni"*. Id., *Ibidem*, LXXXIV.

del periodo, *comune* e pertanto, nell'economia di questa ricerca, molto più significativa della notorietà di questo o quel bandito ascolano, o dell'incidenza di tale o tal altro incontro di gioventù sulla poetica di Tasso.

E ancora, è questa la storia che ritroveremo nella breve vita di Sgariglia Sgariglia, il quale, ucciso a Zagabria nel 1601, condivideva proprio quel percorso (dalle “risse civili” all'oriente) con il mandante del suo stesso assassinio, il capitano Fausto Massei.

3. Faziosi, violenti, ribelli

In sostanza, concludendo qui il discorso su Argillano, potremo forse ricollegarci (*mutatis mutandis*) alle parole di Scipione Gentili, contemporaneo del Tasso e originario di San Ginesio, un piccolo ed irrequieto castello incluso nello stato di Fermo ma fortemente legato alla vicina rivale, il quale giustificava la scelta del poeta di far nascere questo crociato in riva al Tronto adducendo che “*Ascoli sopra tutte le altre città d'Italia, per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo*”²⁷.

Compilare una lista completa dei tumulti e dei bandi occorsi ad Ascoli nel XVI secolo sarebbe cosa lunga e non so quanto utile. Sembra tuttavia doveroso quantomeno accennare qui ad alcuni episodi nell'ambito dei quali, nelle pagine successive, vedremo muoversi i membri della casa Sgariglia.

Ci rifaremo, almeno in parte, al già citato *Ascoli nel Cinquecento*, sorvolando però sui frequenti appellativi di “*ribelli?*”, “*violent?*” o “*facinorosi?*” con cui Giuseppe Fabiani condisce la narrazione al fine di stigmatizzare, da buon religioso, chi a tali esecrande lotte intestine prendeva parte. Sono, del resto, epiteti che hanno già tratto in inganno diversi studiosi, i quali attirati dall'ampiezza e dalla solidità della base documentaria (che è e rimane validissima), poco o nulla si sono interrogati sulla *natura* e dei tumulti ascolani e di coloro che vi partecipavano, avvolgendo ogni fatto di sangue nelle nebbie di una endemica, quasi inevitabile, bellicosità ascolana.

La prima parte del secolo XVI è contrassegnata dai continui tentativi della fazione “ghibellina” di Ascoli, capeggiata dai Guiderocchi, di imporre la propria egemonia sulla città, sullo stato, talvolta su tutto il Piceno. Le comunità della regione, grandi e piccole, appaiono spaccate al loro interno in due

²⁷ S.Gentili, *Annotationi di Scipio Gentili sopra la Gierusalemme Liberata del Tasso*, Leida, 1586.

opposti schieramenti, i quali trovano nei centri maggiori, Ascoli e Fermo, i punti di riferimento e il supporto ai loro propositi, quali che siano: coloro che erano riusciti ad appropriarsi delle magistrature cittadine, ricevevano dalla città in cui dominava la fazione amica le risorse per mantenerne il controllo militare; i fuoriusciti, rifugiati all'interno dei comuni in cui la propria parte era riuscita ad assumere il comando, ricevevano aiuto per rientrare in patria e rovesciarne il governo.

Dopo il Pontificato di Paolo III (1534-1549), che per stroncare le continue sommosse insorgenti nei castelli degli stati ascolano e fermano, e le relative risposte armate delle due dominanti, utilizzò un'energia e una fermezza cui forse gli uomini delle fazioni non erano abituati²⁸, in molti luoghi del Piceno le lotte intestine appaiono sopite, o addirittura spente, e si spianò ai patriziati la strada di una durevole chiusura cetuale e di un solido dominio sulle magistrature cittadine e sui contadi²⁹. Non così ad Ascoli, dove i due partiti, guidati dalle famiglie aristocratiche più in vista, continuano ancora per diversi decenni nei loro rapporti conflittuali.

Nel 1551 la morte di Novello Novelli, avvenuta in circostanze controverse, sconvolse ed allarmò l'intera città: ciò perché il maggior indiziato dell'omicidio si rivelò essere Astolfo Guiderocchi II, capo della fazione avversa a quella della vittima, sospettato di aver indotto al tradimento i servi personali del rivale al fine di liberarsene. Fuggito repentinamente da Ascoli, dove la fazione di Novelli arrotava le armi per sistemare i conti, Astolfo si rifugiò nei suoi possedimenti del contado e, chiamato a Roma a giustificarsi, fu riconosciuto colpevole e arrestato. Liberato infine dalle carceri di Tordinona, probabilmente per intercessione di Camillo Orsini parente di sua moglie Drusolina Ranieri, venne condotto nella "prigione dorata" della fortezza di Mentana. Dopo la morte di Novello Novelli e l'esilio di Astolfo, tuttavia, non cessarono di esistere i due partiti, ma ebbe luogo la lunga negoziazione della tregua, stipulata in seguito ad un duplice avvicendamento *in capite*: da una parte, il ruolo di capofazione

²⁸ Alessandro Farnese, prima di salire al soglio pontificio, aveva del resto avuto modo di conoscere a fondo la situazione in qualità di cardinal legato della Marca; cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., pp. 251-259.

²⁹ Sul passaggio dai "governi larghi" e dalla "tarda feudalità" all'oligarchia formalizzata, nella Marca come nell'intero stato pontificio, rimando ovviamente a B.G. Zenobi, *Le ben regolate città*, Roma, Bulzoni, 1994.

fu assunto da Giovan Battista Cauti³⁰; dall'altra si ebbe la "co-reggenza" di Drusolina Ranieri e Gaspare Sgariglia.

Nel 1553, due anni dopo, le tensioni irrisolte e laboriosamente accantonate in seguito all'omicidio Novelli esplosero. Stavolta a Giambattista Cauti e Gaspare Sgariglia non riuscì di negoziare una pace che soddisfacesse entrambe le parti: i veleni di un vecchio omicidio, la pratica mai abbandonata di introdurre di nascosto cittadini colpiti da bando, e le abili manipolazioni compiute dall'una e dall'altra parte complice anche la scarsa risolutezza del governatore e del bargello (i quali, del resto, si trovavano nelle condizioni di dover arrestare persone che non conoscevano, accusate di malefici avvenuti dieci anni prima), permisero di venire ad una resa dei conti. Cominciarono a circolare voci su soldati spagnoli in arrivo dal Regno di Napoli e pattuglie di banditi nascosti nel contado in attesa di essere chiamati entro le mura, inducendo buona parte del popolo a prendere le armi in supporto dell'una o dell'altra fazione. In luglio, dopo una serie infinita di scaramucce, si giunse infine al confronto militare. In seguito alla battaglia, avvenuta nel cuore della città e che vide tra le sue vittime anche lo stesso Gaspare Sgariglia, da Roma fu inviato un nuovo governatore a ristabilire l'ordine: monsignor Sisto Bezio. Forse la sua gestione del conflitto tra le fazioni a molti non piacque, se è vero che tutte le cronache infieriscono sul prelado con feroce ironia, insistendo particolarmente sul fatto che il suo comportamento irritasse i "primati". D'altra parte, i motteggi riservatigli per essere un "contadino rivestito senza rispetto per nessuno" ed essersi "fatto mandare il rocchetto" dal cardinal nipote suo protettore, uniti a vaghi accenni di tirannie e abusi, suonano più come una giustificazione preventiva dell'omicidio che vere e proprie accuse contro il prelado³¹. Non così grossolani invece i resoconti dei provvedimenti presi nei confronti degli uomini di entrambe le fazioni in seguito alla battaglia del luglio 1553. Una delle cronache ascolane suggerisce che, dopo il fallimento di una prima mediazione del commissario Camillo da Padova, appena giunto in città Sisto Bezio avesse negoziato separatamente con entrambe le parti,

³⁰ Di Giovanni Battista Cauti, che del resto citeremo più volte anche in seguito, sappiamo che prima di rientrare stabilmente ad Ascoli era stato podestà e capitano di Bologna tra 1533 e 1534; ASB, *Curia del podestà, Giudici "ad maleficia": libri inquisitionum et testium*, busta 429bis.

³¹ Le *cronache ascolane* sono conservate presso la biblioteca comunale "G. Gabrielli" di Ascoli Piceno (d'ora in poi BAP), in questo caso i mss. 16, 18, 34, 35, 38. Come avvertiva Giuseppe Fabiani, si deve maneggiare questi manoscritti, nella stragrande maggioranza copie tardive di esemplari perduti, avvertiti che contengono sfasamenti temporali ed errori di trascrizione molto frequenti.

reintroducendo dapprima i fuoriusciti obbligandoli a versare una sicurtà di 2000 scudi, per poi riservare lo stesso trattamento anche alla fazione che aveva vinto la battaglia e preso possesso della città, precettando i suoi uomini di 1000 scudi³². Il cronachista aggiunge lapidario: *“per la qual e altre tirannie di detto messer Sisto ne venne la sua morte come di sotto sentirete”*. Sappiamo però da altre fonti che Sisto Bezio, pur godendo della massima fiducia da parte dei superiori, agiva su preciso mandato e con puntigliose indicazioni del suo protettore Ascanio della Cornia, cardinal nipote di Giulio III³³. E altrettanto draconiani, del resto, risultano i provvedimenti presi a Roma: furono chiamati a presentarsi dinanzi al legato Mignanelli, deputato giudice, nove uomini per fazione, dotati di un salvacondotto di quindici giorni, scaduto il quale si pretese dall’una e dall’altra parte che si ponessero spontaneamente in prigione, in attesa del giudizio. Le pene, più che sulle colpe di ciascuno, furono modulate equamente tra le due fazioni: colpiti dal bando due uomini per parte, ed altrettanti allontanati di trenta miglia dalla città³⁴.

Appare significativa, in tal senso, la ricostruzione che le cronache danno del dibattimento, svoltosi dinanzi al Papa, tra Giovan Battista Cauti e Giovanni Antonio Alati: quest’ultimo, portavoce della fazione detta di Porta Maggiore (famiglie Guiderocchi, Sgariglia, Parisani, ecc.) negava il proprio consenso alla richiesta del Pontefice di consegnarsi tutti spontaneamente nelle prigioni: avendo ucciso *“per timore”* (di possibili azioni ostili della fazione avversaria), *“e non per malizia”*, reclamava la piena innocenza a nome proprio e del propria partito, e insisteva nel non voler chiedere al Papa alcuna grazia, *“ma giustizia”*. Dall’altra parte, lo stesso *leader* di Porta Romana (famiglie Cauti, Falconieri, Ciucci, ecc.), pur piegandosi docilmente ai voleri del pontefice, non ne ebbe grandi vantaggi: come si è detto, le pene furono divise in maniera salomonica. Nella logica della *faida*, evidentemente, questa era una risoluzione destinata a scontentare tutti: dopo anni di omicidi, bandi e un duro scontro militare si rimaneva, dall’una come dall’altra parte, non solo senza torti da vendicare e senza vantaggi da godere, ma anche alleggeriti di consistenti somme di denaro versate in cambio della libertà.

³² BAP, *Cronache ascolane*, ms. 22, c. 84r.

³³ Si veda G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., p. 287, nota n. 13, e *Appendice n. XXVI*, p. 408.

³⁴ BAP, *Cronache ascolane*, ms. 28, cc. 43v-45r; la conferma delle pene imposte da Roma si ha in una lettera di Ascanio della Cornia indirizzata a Sisto Bezio, trascritta in G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, *Appendice XXVI*, p. 408, in cui tra l’altro il Cardinal Nipote dice espressamente di dover *“pareggiare la bilancia”* tra le due fazioni.

Alla morte di papa Giulio III, col decadere del potere sulla città di Ascoli di Ascanio della Cornia, furono Sisto Bezio e i suoi a pagare: nel marzo 1555, appena giunta la notizia della sede vacante, in città fu convocato il consiglio generale, cui venne invitato anche il governatore. Questi, avendo forse intuito la trappola che gli si andava preparando, tentò di mettersi in salvo nella Fortezza Malatestiana poco fuori da Porta Maggiore, ma a metà strada fu inseguito e trucidato dai congiurati all'interno della cattedrale, dove s'era rifugiato con alcuni famigli. Non sembra casuale che i membri della congiura contro Bezio fossero uomini appartenenti ad entrambe le fazioni: come suggeriscono sornionamente le cronache³⁵, per quest'occasione “*s'erano fatti amici Erode e Pilato*”. Il prezzo da pagare fu tutto sommato modesto: dopo due sedi vacanti intramezzate dal brevissimo pontificato di Marcello II, la città di Ascoli fu condannata da Paolo IV all'esborso di 12.000 scudi, e gli autori materiali dell'omicidio tollerati *clausis oculis* all'interno delle mura³⁶.

Tutto ciò premesso, desta numerose perplessità la ricostruzione che dell'episodio dà Irene Fosi in un volume dedicato all'amministrazione della giustizia nello stato pontificio: ignorando gli antefatti dell'omicidio Bezio, sulla scorta del lavoro di Fabiani, che agli eventi del 1551-1554 dedicava null'altro che poche righe, finisce per presentare il tutto come una “*rivolta*” che “*mirava a liberare la città dal governo papale*”, restaurare un “*governo della nobiltà*” e “*tranquillizzare la popolazione della città e delle campagne, da decenni turbate da disordini faziosi*”³⁷. Con un salto di quasi settant'anni, Fosi contrappone poi una supposta “*durezza*” dell'intervento papale nel corso del cinquecento ad un successivo “*ammorbidimento*” seicentesco dei rapporti tra nobiltà e ministri pontifici, che appare tanto meno significativo quanto più si tenga conto che il governo delle fazioni già ad inizio del XVII secolo in città era poco più di un ricordo, e la chiusura cetuale definitivamente acquisita e formalizzata, riducendosi così, e di molto, la portata dei conflitti³⁸.

³⁵ BAP, *Cronache Ascolane*, mss. 16, 28, 34, 35.

³⁶ BAP, *Cronache Ascolane*, ms. 28, c. 47v.

³⁷ I. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., pp. 184-185; notiamo qui di sfuggita anche come, ribadendo l'identificazione tra l'Argillano di Tasso e Mariano Parisani, Irene Fosi citi proprio l'articolo di David Quint, che a sua volta, come abbiamo già visto, riportava come unica fonte un lavoro precedente della stessa Fosi, vale a dire I. Fosi, *La società violenta*, cit.

³⁸ Del resto, nemmeno la formalizzazione della chiusura cetuale si attuò senza attriti, sebbene di altro tipo: ne è testimonianza piuttosto attendibile la dura controversia che vide le famiglie magnatizie di Ascoli, davanti alla Sacra

E non sembra poi tanto duro l'intervento di Paolo IV in seguito alla morte di Sisto Bezio: nel breve di assoluzione, il Pontefice concedeva agli ascolani addirittura l'attenuante di un comportamento "*iniusto et sevo*" tenuto dal Governatore³⁹. Non così solo pochi anni più tardi, quando il già citato Mariano Parisani, uno dei maggiorenti sopravvissuti ai tumulti degli anni 1550-1555, resosi reo di un delitto d'onore avvenuto sulla pubblica piazza, innescò la reazione durissima del nuovo governatore Pompeo Angeli, che dopo avergli confiscato i beni e raso al suolo la casa, lo inseguì armi in pugno fuori dalle mura della città. Dichiarato bandito, come già gli era accaduto qualche tempo prima, Mariano tornò protagonista di una serie di scontri contro la fazione di Giovan Battista Cauti, ma con una differenza sostanziale: la lotta senza quartiere vide come posta in palio non il controllo della città, ma la sua stessa vita. I combattimenti tra i suoi fuoriusciti e l'esercito del legato, supportato da alcuni nobili ascolani, più che tappe di una ritirata strategica sembrano episodi una disperata resistenza, e i raid all'interno delle mura di Ascoli assumono i contorni della vendetta contro delatori e nemici personali; quello che era stato un "*signore di casa*" tra i più rispettati dovette abbassarsi, per sopravvivere, a rapinare mercanti e razzare campagne, e dalle famiglie aristocratiche alleate (anche dalle più strettamente legate, come gli Sgariglia) ottenne sì una certa connivenza, ma non l'aiuto militare che avrebbe ricevuto solo pochi anni prima⁴⁰.

La faida come strumento "politico" della fazione, dopo la parabola di Mariano Parisani (che riuscirà, resistendo tenacemente, ad aver salva la vita, ma non a rientrare ad Ascoli), sembra dunque cominciare a sfumare nella vendetta familiare e nel *banditismo*, che sullo scorcio del secolo XVI assumerà effettivamente, nel sud della Marca d'Ancona, proporzioni macroscopiche⁴¹. È uno scenario in cui, certamente, giocano ruoli non secondari fattori esterni alla vita politica cittadina e alle sue dinamiche, e che risente anche di un mutamento nel modo in cui il potere centrale, nelle sue particolari articolazioni romane, guarda alla periferia: in tal caso, sarà necessario tenere a mente che ogni legato, ogni

Congregazione dei Bussoli, opposta agli autodefinitisi "*nobili gravati*", i quali erano stati esclusi dalle magistrature più alte sulla base di una supposta divisione per gradi della cittadinanza.

³⁹ ASAP, ASCA, *Perg. R.*, Fasc. I, n. 11.

⁴⁰ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., pp. 288-300.

⁴¹ Ne dava conto la stessa Irene Fosi in I. Fosi, *La società violenta*, cit., pp. 54-67. Pur esaminando la questione da un punto di vista fortemente centralizzato (i processi celebrati a Roma contro i banditi), nella breve sezione dedicata all'ascolano, uno dei centri di maggior infestazione, ricordava i rapporti piuttosto intricati che legavano le compagini banditesche tanto alle comunità del contado, indebolite dalla crisi agraria e dai forti mutamenti delle condizioni di lavoro nelle campagne, quanto agli stessi *signori* ascolani.

governatore, e a monte ogni pontefice, nell'accostarsi alla realtà ascolana con il medesimo fine (porre fine agli scontri armati e agli assassinii, in sostanza fermare la *faida*) disponeva di diversi *modus operandi*, dal più intransigente quanto dispendioso controllo armato della vita pubblica cittadina, alla rischiosa politica dell'equilibrio da attuarsi negoziando ogni provvedimento con i capofazione, fino alla tormentosa concertazione di una sempre effimera "pace generale" tra i cittadini. Ad ogni azione perseguita dal rappresentante del potere centrale, com'è ovvio, conseguiva una *reazione*: diversa a seconda dei contestuali rapporti di forza (tra fazione e fazione, ma non solo: tra fazione e bargello, tra fazione e governatore, tra fazione e lo stesso stato pontificio); una reazione destinata inoltre a variare, anche sensibilmente, in base alla personalità, all'autorevolezza e alle capacità degli uomini alla guida dei due partiti.

Concludendo questo paragrafo introduttivo, andrà dunque notato a margine come i nostri Sgariglia si muovano nel contesto dell'evoluzione (non priva di frizioni e contratture) di un modello consolidato dai secoli, in cui divenire bandito non è visto di per sé come una vergogna o un delitto, ma parte integrante dell'esperienza di chi perseguisse i propri fini politici all'interno della città. Nel sistema delle fazioni ascolane, almeno fino al 1555, schierarsi significa perciò accettare non solo il linguaggio della *faida* come strumento di regolazione dei contrasti, ma anche il rischio che, vincendo la parte avversa, si debba temporaneamente lasciarle il campo, abbandonare i propri beni entro le mura e ritirarsi nel contado a meditare la mossa successiva. Un simile *background* politico, e, in qualche modo, *culturale*, non poteva di certo dissolversi nello spazio di pochi anni, per quanti sforzi potessero essere prodigati allo scopo. Non tenendo conto di ciò, si rischia di fraintendere, ad esempio, il comportamento piuttosto "tollerante" di gran parte della popolazione ascolana nei confronti di Mariano Parisani e della sua strenua lotta contro l'esercito del legato, etichettando tutti coloro che al bandito guardavano con occhi non malevoli come "ribelli", o peggio⁴².

Del resto, in tale schema anche le "*figure di garanzia*", quali ad esempio gli Anziani della città, rischiano fortemente del proprio se sospettate da una delle due parti di non aver adempiuto in modo corretto al

⁴² È, per l'appunto, il caso di Giuseppe Fabiani; cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., pp. 288-300.

proprio ruolo di controllo della faida. Non solo; per molto tempo anche gli stessi governatori e commissari pontifici sembrano essere percepiti come *arbitri* inviati da Roma a supervisionare la vita politica interna: a *regolarla* dunque, non a guidarla. Molti prelati, scoraggiati dall'estrema difficoltà del compito, preferirono rinunciare e passare la mano⁴³, ma accadeva a volte che un funzionario pontificio, scientemente o meno, per tentare di porre fine alle stragi trascendesse le regole non scritte dello schema, trovandosi perciò destituito, agli occhi degli aristocratici ascolani, d'ogni autorità arbitrale⁴⁴. Tale fu per l'appunto il caso di Sisto Bezio, ma era già accaduto ad altri prima di lui: ad esempio al vicelegato Nicolò Ardinghelli, sorpreso da un'imboscata sulle montagne mentre, fermo nel suo proposito nonostante le vivaci proteste dei nobili ascolani, stava per entrare nella città con 1200 armati; o a Giovanni Battista Quietì, inviato ad Ascoli per far chiarezza sull'assassinio di un fuoriuscito castignanese, che apprestandosi all'arresto dell'omicida con il sostegno armato degli uomini della fazione ad egli opposta, innescò una spirale di violenza culminata nell'incendio al palazzo degli Anziani⁴⁵.

Che a Roma potessero avvertire avvenimenti di tal genere come atti d'insubordinazione, o peggio di *ribellione* contro la Chiesa, non si vuol mettere in dubbio. Ma l'occhio del papa, sebbene sia il punto di vista dominante nella maggior parte delle narrazioni storiche che di quegli scontri, di quegli uomini e di quelle fazioni si sono occupate, non è l'unico sguardo di cui disponiamo. E di certo non dovevano sentirsi ribelli i membri dei partiti in lotta, i quali dopo ogni scandalo, anziché serrare le porte della città e armarne le mura per difendersi dalla controffensiva del potere centrale, mandavano ambasciatori al pontefice per spiegare l'accaduto e chiedere, spesso ottenendo, indulgenza, lamentandosi del cattivo operato dei governatori e dei vicelegati.

⁴³ Ad esempio, per gli anni tra 1528-1550, si parla di "*una vera girandola di Governatori*"; cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., pp. 235-248.

⁴⁴ Sul frequentissimo ricorso all'*arbitrato* e alla *negoiazione pattizia* dei funzionari pontifici nel disciplinamento della faida, così anche V. Antichi, *Giustizia consuetudinaria e giustizia d'apparato nello Stato Pontificio: la "ruptura pacis"*, in P. Broglio, M.P. Paoli, *Stringere la pace*, Roma, Viella, 2011, pp. 229-275.

⁴⁵ Castignano era una terra dello stato ascolano che, distaccatasi nel 1527 con l'aiuto di uomini della fazione avversa a quella dominante ad Ascoli, era stata riacquistata dagli Anziani per seimila ducati d'oro nel 1535. Dopo un'ulteriore sollevazione, repressa aspramente dagli ascolani, il castignanese Michele Recchi era riuscito a fuggire a Perugia, dove si trovava in visita Paolo III, e qui fu ucciso sulla pubblica piazza da Astolfo Guiderocchi II.

4. Gli Sgariglia

Delle numerose famiglie che tra XV e XVI secolo animarono la vita pubblica ascolana e picena non disponiamo che di tracce, più o meno profonde, lasciate all'interno di complessi documentari prodotti da altri enti, dalle diverse istituzioni avvicendatesi sul territorio⁴⁶. L'archivio Sgariglia, dalla notevole consistenza qualitativa di circa 300 pergamene e di varie centinaia di documenti cartacei, consente invece di cogliere nelle vite dei membri della casata i riflessi dei mutamenti sociali e istituzionali, fornendo informazioni certo parziali ma piuttosto abbondanti, per essersi stratificato e conservato in seno alla famiglia stessa. Riordinato dall'abate Luigi Pastori nel 1802 su mandato del marchese Pietro Emidio, pervenne per legato testamentario al comune di Ascoli Piceno in seguito all'estinzione della casata, e nel 1969 fu infine incorporato come fondo all'interno dell'Archivio di Stato⁴⁷.

Consta però avvisare che, negli anni di cui ci occupiamo, la casa Sgariglia si trova già divisa in più rami: una prima separazione sembra avvenuta nel XV secolo, con il distaccarsi del ramo di Oddo, trasferitosi in altro quartiere della città, da quello di Melchiorre. In quest'ultimo la successiva biforcazione, che risale all'inizio del cinquecento, ovvero a Paride e Vincenzo I, figli di Piermarino di Melchiorre.

Del resto, tale frammentazione in più rami paralleli e, talvolta, in aperto conflitto, è testimoniata dal perseguimento di differenti strategie matrimoniali e, soprattutto, dalla militanza in opposte fazioni nel corso di tutto il secolo. Il fondo Sgariglia rispecchia tale divisione, in quanto conserva in maniera quasi esclusiva gli atti dei discendenti di Vincenzo I, il cui ramo si protrae fino agli inizi del novecento. Ci concentreremo pertanto, nei successivi paragrafi, su alcuni membri del ramo di Vincenzo che, in vari modi, tra XVI e XVII secolo attraversarono l'evoluzione del sistema politico ascolano dal governo delle fazioni all'oligarchia formalizzata: Gaspare, Vincenzo II, Sgariglia e Giuseppe.

5. Gaspare

Gaspare (detto Gasparrozzo) nacque da Vincenzo I Sgariglia e Diana Guiderocchi, una delle figlie di

⁴⁶ Fa eccezione l'archivio privato Diamanti-Odoardi, conservato a Castel di Lama (AP); AAVV, *Archivi di Famiglie e di persone*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998, p. 89.

⁴⁷ L. Ciotti, "L'Archivio della Famiglia Sgariglia", in *Cimbas*, n. 22 (marzo 2002), pp. 35-36.

Astolfo I⁴⁸. Di costui, suo nonno materno, diremo brevemente che a inizio secolo era stato a capo della potente fazione detta “ghibellina” o “*dei machinanti*”, e più volte sul punto di farsi signore di Ascoli. Con la morte prematura e senza eredi di due dei suoi tre figli, Cesare e Giantosto, fu il nipote Astolfo II, figlio di Gianfrancesco, ad ereditare la parte più cospicua dei beni di famiglia e dare nuovo slancio alla fazione, con il supporto delle potenti casate Parisani, Sgariglia e Malaspina.

Al contrario del cugino Astolfo II, che scelse per la sua persona e per la sua discendenza un respiro che potremmo definire quantomeno “regionale”, prendendo in moglie Drusolina Ranieri, nobildonna perugina imparentata con alcune tra le più influenti famiglie dello stato pontificio (tra cui gli Orsini e i Della Rovere), Gaspare sposò la figlia di un nobiluomo ascolano privo di discendenza maschile, Costanza Marconi. La sorella di Costanza, Maddalena fu invece sposata da Mariano Parisani, suggellandosi così l'alleanza tra i due compagni di fazione tramite un solido e, come vedremo, duraturo legame cognatizio⁴⁹.

Dei rapporti piuttosto complessi che intercorrevano invece tra i vari rami della casa Sgariglia, è testimone un istrumento stipulato nel 1545: si tratta di una “*cautio de non offendendo*” tra Gaspare da una parte, e Giovanni dall'altra⁵⁰. Di quest'ultimo, probabilmente un parente piuttosto lontano, sappiamo soltanto che esercitava il mestiere di speziale⁵¹, e che era figlio di primo letto di Giovanni Marino del ramo di Oddo⁵². Il motivo della stesura della *cautio* non viene espressamente indicato, ma è interessante notare come, tra le persone di cui (e a cui) espressamente non viene garantita la pace, siano citati Piccione Parisani e Paride Sgariglia con rispettivi figli, vale a dire buona parte della parentela di Gaspare: i cognati da un lato, lo zio paterno con i cugini primi dall'altro.

Ciò è importante: abbiamo accennato sopra al ravvivarsi improvviso degli scontri di fazione negli anni 1552-53, il cui *casus belli* era un vecchio omicidio, avvenuto all'incirca negli anni 1543-44. Le cronache ci aiutano a ricostruire l'intricata vicenda: tale Vitale di Pasquale, per ordine di Alessandro di Vincenzo,

⁴⁸ A. Peslauer Malaspina, *Cenni storici delle principali famiglie ascolane dal XIII secolo*, [s.l.], [s.n.], 2008, p. 42.

⁴⁹ BAP, *Fondo Pastori*, ms. 7, p. 42.

⁵⁰ Archivio di Stato di Ascoli Piceno (d'ora in poi ASAP), Fondo Sgariglia, Cassetta XXII, n. 12.

⁵¹ BAP, *Cronache ascolane*, ms. 7, p. 29.

⁵² A. Peslauer Malaspina, *Cenni storici...*, cit. pp. 182-183.

aveva in ferito a morte Ludovico Della Torre, cognato di Felice Sgariglia, a sua volta figlio di secondo letto di Giovanni Marino del ramo di Oddo⁵³. Dieci anni dopo, un certo Marco di Marcozzo rivelò a Felice di sapere dove si nascondeva il mandante dell'assassinio, e con altri banditi del contado si offrì di eliminarlo. Questi accettò i suoi servigi e alloggiò di nascosto i banditi in casa del defunto Ludovico, ma la notizia, giunta all'orecchio di due *malvedi* di Felice, venne subito riferita al Governatore, perché ponesse rimedio, quindi ai Parisani, ai quali, come abbiamo visto, Gaspare era legato tramite Mariano e Piccione, entrambi suoi cognati⁵⁴. Costoro, avendo forse avuto un qualche ruolo nell'omicidio Della Torre, temettero che i banditi fossero stati introdotti in città per organizzare un agguato contro la famiglia, e con i Malaspina⁵⁵ e gli Alati formarono immediatamente una pattuglia per eliminarli prima che fossero presi dal governatore e dal bargello che, a quanto sembra, erano intenzionati ad espellere i banditi da Ascoli senza sollevare troppo clamore, in cambio di un esborso in denaro. Marco di Marcozzo e gli altri banditi furono però uccisi: alla notizia, entrambe le fazioni si armarono e asserragliarono nelle proprie roccaforti, radunandosi gli uni nella dimora di Giovan Battista Cauti, gli altri in casa di Gaspare Sgariglia, per attendere il momento opportuno alla resa dei conti⁵⁶.

Sembra probabile che l'istrumento di pace, steso poco dopo l'omicidio, fosse stato chiesto a Gaspare proprio da Giovanni, che pur appartenendo al ramo di Oddo potrebbe non aver sentito alcun legame stringente con Ludovico Della Torre, marito della sua sorellastra, e quindi non aver assunto alcuna posizione tra le due fazioni, e tentava perciò di cautelarsi prendendo le distanze dalla faida che si andava acutizzando, garantendo a Gaspare che non gli sarebbe stato "nemico".

Stando ancora alle cronache, del resto, nonostante fosse essenzialmente estraneo alla vicenda Gaspare giocò un ruolo non secondario nell'esacerbare lo scontro: in due diverse occasioni gli viene attribuita la

⁵³ BAP, *Cronache ascolane*, ms. 7, p. 29, cfr. A. Peslauser Malaspina, *Cenni storici...*, cit. pp. 182-183.

⁵⁴ Di Mariano abbiamo già parlato sopra; Vespasiano Parisani (alias Piccione) aveva sposato sua sorella Ippolita Sgariglia. Cfr. A. Peslauser Malaspina, *Cenni storici...*, pp. 178-179; N. Marcucci, *Arbore ovvero discendenza della nobile famiglia dei Parisani*, Ascoli, Marco Salvioni, 1675, pp. 22-23.

⁵⁵ Nelle cronache, citato tra gli "esecutori materiali" dell'irruzione in casa Della Torre troviamo Anton Francesco Malaspina, anch'esso imparentato con le due casate per legame cognatizio, avendo sposato nel 1544 Marcellina Parisani, figlia di Piccione e di Ippolita Sgariglia; A. Peslauser Malaspina, *Cenni storici...*, cit. p. 82-83.

⁵⁶ BAP, *Cronache Ascolane*, ms. 28, pp. 39r-40v. Il ms. 22, alla c. 84r, suggerisce invece che fosse proprio Anton Francesco Malaspina l'obiettivo dei banditi assoldati da Felice Sgariglia. Il *de offendendo* tra Gaspare e Giovanni Sgariglia, tuttavia, mi fa propendere per Piccione Parisani, fermo restando che entrambi potessero aver giocato un ruolo nella vicenda.

pratica di diffondere calunnie sugli avversari per attirare dalla sua parte buona parte della popolazione, in particolare diffondendo la voce che i Cauti e i Ciucci, che sostenevano la causa di Felice Sgariglia e dei suoi, volevano introdurre diverse compagnie di mercenari spagnoli per dare il sacco alla città, bruciare le case, far violare le donne⁵⁷.

Come una simile voce potesse essere ritenuta fondata e, a quanto sembra, risultare efficace nello spostare gli equilibri di fazione, sarebbe forse meno comprensibile se non tenessimo conto del “grande spavento” patito dalla città di Ascoli soltanto l’anno precedente. Nel luglio del 1552 era stato improvvisamente sollevato dall’incarico il vecchio castellano di forte Malatesta, e sostituito da tale Ascanio di Perugia, un “compare” di Ascanio della Cornia. Il tutto per volere dello stesso cardinal nipote di Giulio III, intenzionato, con il consenso e il supporto militare di Filippo II, a introdurre di nascosto nella fortezza un gran numero di soldati per prendere la città e farsene Signore. Il “tradimento”, scoperto proprio dagli uomini della fazione di Gaspare, fu subito reso pubblico: Francesco Malaspina e Piccione Parisani corsero a Roma per conferire d’urgenza con Giulio III, mentre in città venivano chiusero le porte e poste sentinelle sulle mura giorno e notte in attesa di notizie, che furono buone. Il processo contro il castellano fu affidato al podestà, che, interrogatolo, portò alla luce l’inganno⁵⁸. Se infine Ascanio da Perugia, per aver prontamente confessato, non venne segregato né ucciso, ma soltanto cacciato da Ascoli, fu però concesso al popolo il proprio sfogo dopo la grande paura, e si prese dunque *“a macellare quelli soldati che stavano nella fortezza, benché molti pochi ce n’erano rimasti, fuggendo chi da una parte e chi dall’altro, e quelli che vi erano crepavano di fame e chi di paura sicché nell’istesso tempo la forza che doveva servire per sale della gloria spagnola fu vista tomba e faretra delle superbie loro”*⁵⁹.

È probabile che dopo il pericolo scampato, e lo scandalo che sembrava coinvolgere il potere centrale ai più altri livelli, le fazioni, e in particolare le famiglie Parisani, Sgariglia e Malaspina, fattesi portavoce dello sdegno generale nei confronti del cardinal nipote, sentissero di aver conquistato da una parte un

⁵⁷ BAP, *Cronache Ascolane*, ms. 28, c. ms. 34, c. 73r-73v.

⁵⁸ È un intrigo da cui sembra non fosse estraneo neanche il solito Astolfo II Guiderocchi, che d’altra parte, per aver sposato una perugina, negli anni di pontificato di Giulio III sembra venir chiamato a rispondere, a torto o a ragione, di ogni maleficio avvenuto in città.

⁵⁹ BAP, *Cronache Ascolane*, ms. 34, cc. 69v-70v.

forte consenso nella città, e dall'altra un inedito potere contrattuale nei confronti del pontefice. Ma cosa davvero Gaspare volesse ottenere con la sua strategia, e se da dallo scontro armato contro gli uomini di Porta Romana, che fortemente cercò e trovò nel 1553, sperasse di ricavare qualcosa per sé o per la fazione, è difficile da dire: il massimo che si possa fare in questi casi, forse, è davvero *“ragionare sui silenzi”*⁶⁰. Potrebbe tuttavia essere indicativo il colloquio, riportato da alcune cronache, che si svolse in casa Sgariglia tra Gaspare e Giovan Battista Cauti, poco prima della battaglia del 1553. Era stato proprio Gaspare, sfruttando i personali rapporti di *“non inimicizia”* con il capofazione rivale, a convincere Cauti ad entrare in casa propria perché *“si degnasse d’ascoltare due parole”*.

Le due parole che Giovan Battista udì furono ben importanti: gli fu offerto di diventare signore di Ascoli, se avesse lasciato la propria fazione al proprio destino e *“cambiato casacca”*. Egli garbatamente declinò: non sappiamo se per convinta adesione alla causa, o per sospetto di una trappola apparecchiata ai suoi danni; avvisò inoltre gli avversari di non nutrire nessuna ostilità nei loro confronti, e che li avrebbe lasciati in pace *“purché non avessero fatto tumulto o usata tirannide”*, ma che in caso contrario era meglio si preparassero a prendere le armi una volta per tutte. La battaglia, come abbiamo visto, emise i suoi verdetti: vinse la parte di Porta Romana, e Gaspare Sgariglia lasciò sul campo, insieme alla vita, i due figli, Vincenzo e Antonfrancesco⁶¹, che furono affidati alla tutela dell'amico Giacomo Alvitreti, ma anche una fazione in subbuglio.

Causa scatenante fu la piccola Aurelia Guiderocchi, figlia del cugino di Gaspare, Astolfo II, e promessa sposa del suo primogenito. Contrariamente a quanto disposto dal testamento paterno, Aurelia venne trattenuta in casa dalla madre Drusolina Ranieri, che negò il consenso alle nozze, provocando da una parte le rivalse degli Sgariglia, dall'altra le brame delle altre famiglie pronte a colmare il vuoto di potere in cui veniva così a trovarsi Porta Maggiore.

⁶⁰ Riprendo da M. Gentile, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni*, in A. Gamberini, G. Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2007, p. 384, le parole di G. Corazzol, *Florilegio di buoni consigli*, in *El campanon*, n. 17 (giugno 2007), p.121: *“Quando si tratta di fazioni, insomma, «anche lo storico meno incline a impelagarsi con il rimosso è tenuto (senza farsi troppe illusioni) a ragionare sui silenzi»”*.

⁶¹ Di quest'ultimo non si hanno notizie in età adulta se non che, per aver prestato aiuto a Mariano Parisani durante la sua fuga, nel 1561 fu arrestato e tradotto a Macerata, insieme a Vincenzo, dal governatore; cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel cinquecento*, cit., p. 290.

6. Vincenzo

Antonio Marcucci, nel suo *Saggio delle cose ascolane*, con queste parole descriveva la situazione che, dopo la morte di Astolfo e il rifiuto di Drusolina, si era venuta a creare: “*Pochi giorni eran corsi di Sede Vacante, che nacque in Ascoli un tumulto fra molti giovani nobili, che pretendevano alle nozze di Donna Aurelia Guiderocchi, figlia del sì rinomato Astolfo Guiderocchi. Sotto la pessima disciplina di tal genitore, avea ben essa appreso di dar orecchio a tutti, e di mantener tra tutti una rivalità sanguinosa*”⁶².

È chiaro come addossare le responsabilità dei disordini ad una bambina che all'epoca dei fatti non poteva avere più di nove anni⁶³ possa essere addebitato alla forte ostilità nei confronti del “tiranno” Guiderocchi, e in buona parte anche alla misoginia, dell'abate ascolano. Fatta la debita tara, ciò che rimane è tuttavia la percezione, dopo la morte di Astolfo II e la sua mancata successione, di un mutamento sostanzialmente *politico* nel quadro delle aristocrazie cittadine, un “tumulto”, una rivalità definita, con iperbole, “sanguinosa”. Lo stesso Fabiani, che pure della vicenda si occupò con acribia, nonostante rigettasse come ridicole le parole di Marcucci su Aurelia, riguardo i motivi che portarono a far saltare il matrimonio non si esprimeva. Tra le righe, tuttavia, traspare anche qui una certa consapevolezza che, in un contesto in cui il legame cognatizio sembra essere utilizzato per consolidare le strutture di fazione, maritare l'ereditiera Guiderocchi al primogenito di casa Sgariglia, già tra le più facoltose della città, significasse da un lato cedere ad essi le redini della vita politica, dall'altro consolidare il partito, fortemente indebolito dalla scomparsa dei suoi più autorevoli agitatori: le intenzioni di Astolfo II nell'atto di stendere le proprie ultime volontà circa le due figlie mi pare lascino pochi dubbi.

È dunque possibile che Drusolina, al contrario del marito, avesse a cuore le sorti del patrimonio di famiglia più di quelle della fazione, e abbia così approfittato della caduta del peso politico degli Sgariglia per provare a trattenerne l'eredità⁶⁴. Del resto Aurelia, in seguito al matrimonio con l'urbinate Sforza Santinelli della Metola, morto pochi anni dopo le nozze, continuò piuttosto pacificamente a godere dei

⁶² A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane...*, cit., pp. 386-387.

⁶³ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. II, cit., pp. 42-43, nota n. 14.

⁶⁴ Il patrimonio fondiario, del resto, era già difficile da controllare per essere i vari possedimenti disseminati tra Ascoli, Ripatransone, Montalto e Fermo senza soluzione di continuità. A questo si aggiungevano gli ingenti investimenti che le spese militari comportavano, nonché le ruberie che, in seguito ai frequenti sequestri di beni dovuti al bando, richiedevano molti anni per essere scoperte e punite; cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. II, pp. 51-52.

suoi beni per molto tempo, dapprima tornando ad Ascoli, poi in una delle sue possessioni nel contado (Monsampolo)⁶⁵. Non così placidi sarebbero scorsi i suoi anni, possiamo supporre, se Vincenzo, sposandola, avesse ereditato metà del suo patrimonio e aumentato consistentemente sì prestigio e clientela, ma anche il numero dei nemici.

Se questo fosse il caso, però, sebbene risulterebbero più comprensibili le posizioni, fortissimamente ostili al matrimonio, di Camillo Orsini, tutore di Drusolina, e Ascanio della Cornia, Cardinal Nipote e legato della Marca, rimarrebbe un grosso punto interrogativo sul comportamento di Giovan Battista Cauti, capo della fazione avversa ai Guiderocchi e agli Sgariglia, che più volte spinse il consiglio a mandare lettere a Roma per far rispettare le volontà di Astolfo II⁶⁶.

In più fonti, è vero, lo troviamo descritto come uomo ragionevole, piuttosto moderato nel gestire i conflitti, e circondato da un'aura di rispettabilità cui i suoi stessi oppositori non rimanevano indifferenti (lo abbiamo visto, ad esempio, nel suo colloquio con Gaspare). Tuttavia, caldeggiare l'unione di due potenti famiglie rivali appare, in ultima analisi, o un suicidio o un azzardo: è ammissibile che una sorta di "codice d'onore" imponesse a Giovan Battista di far rispettare, o almeno provarci, le volontà del defunto "nemico", o che, provenendo l'opposizione al matrimonio da così *alto loco*, valesse la pena fingere in sede di Consiglio, con dissimulazione da abile politico, di perorare la causa degli avversari per senso di giustizia, tentando di trasformare senza colpo ferire una famiglia "nemica" in "amica". Tutto ciò ammesso, però, rimane il sospetto che un particolare, qualcosa su cui le fonti tacciono o non sono state interrogate, in merito ancora sfugga.

Va infine notato che, se come qui ipotizzato il matrimonio sfumò per una precisa scelta di Drusolina, volta a salvaguardare la cospicua dote di Aurelia (e dunque gran parte dei beni di Famiglia), una scelta avallata e difesa anche da Roma, potremmo a buon diritto parlare di una strategia fallimentare per la famiglia Guiderocchi, quantomeno nel lungo periodo: proprio con Aurelia, che sopravvisse ad entrambi i suoi figli spegnendosi in tarda età nel 1633, si esaurì il ramo di Astolfo, e poco dopo l'intera casata, recando in dote le numerose proprietà alle famiglie Massei e Saladini. Non così casa Sgariglia: Vincenzo,

⁶⁵ A. Peslauer Malaspina, *Cenni storici...*, p. 45; Fabiani aggiunge che, nel corso della sua vita, Aurelia ebbe diverse volte a disputare, per varie questioni patrimoniali, con la sorella Francesca come con i figli Cesare e Carlo, ma sempre per via d'arbitrato; cfr. G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. II, pp. 39-57 passim.

⁶⁶ ASAP, ASCA, *Riformanze*, 23 febbraio 1556.

rimasto unico erede di Gaspare, sposò l'ereditiera Sofonisba Ciucci⁶⁷, creando per i figli un patrimonio ancor più consistente di quello che aveva ricevuto. Come suo padre, del resto, utilizzò il matrimonio come strumento per rinsaldare il legame con i Parisani: non può certo trattarsi di una coincidenza che Brandimarte, figlio di Piccione, prendesse contestualmente in moglie Aurania Ciucci, sorella di Nisba⁶⁸. Con Gaspare, Vincenzo condivise anche il mestiere delle armi, e il grado di Capitano: militò nell'esercito della Serenissima negli anni 70' del secolo, a Zara per Fabiani⁶⁹, a Famagosta per Marcucci⁷⁰. Non sappiamo con precisione sotto quali insegne, ma di sicuro continuò la sua carriera militare, ne sono testimonianza le polizze, più volte rinnovate tra gli anni '80 e '90, che Vincenzo stipulò con i Cesarini, feudatari di Civitanova, cui dava in pegno i suoi possedimenti di Campolungo, lungo la via Salaria, in cambio di denaro contante per arruolare i soldati⁷¹.

Anche in città, del resto, i rapporti con le altre parentele appaiono, tutto sommato, piuttosto distesi. In un contesto in cui le fazioni sembrano aver ormai perso buona parte del proprio peso, e le *parentele* non avere assunto l'importanza politica raggiunta altrove⁷², Vincenzo sembra essersi guadagnato un buon grado di rispettabilità e di autorità quantomeno a livello personale: nel 1596, ad esempio, venne scelto come arbitro nella pacificazione tra due importanti famiglie ascolane⁷³ tra cui era nata "inimicizia" in seguito all'omicidio di Giovanni Francesco Mucciarelli, compiuto da Agamennone Ciucci⁷⁴. Di questo tipo di composizioni, d'altra parte, a causa del temperamento del figlio maggiore Giuseppe, Vincenzo aveva già più volte dovuto a sua volta farsi garante, perché i conflitti rimanessero al livello di "*semplici parole*".

⁶⁷ Come abbiamo visto, i Ciucci erano una famiglia tradizionalmente legata al partito opposto agli Sgariglia. Non pare questo, tuttavia, un "tradimento" di Vincenzo alla sua fazione, in quanto Nisba ricevette il suo patrimonio dalla madre Ippolita Morani, ultima esponente del suo ramo, e non dal padre Federico Ciucci (BAP, *Fondo Pastori*, ms. 7, p. 83).

⁶⁸ BAP, *Fondo Pastori*, ms. 7, p. 83.

⁶⁹ N. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane...*, cit., pp. 398, 405.

⁷⁰ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. I, cit., p. 314.

⁷¹ ASAP, Fondo Sgariglia, *Cassetto XXII*, 13, D,E,F; *Cassetto XXV*, 3, C.

⁷² Mi riferisco al caso genovese descritto da Osvaldo Raggio, un contesto in cui è la forte preponderanza del legame agnazio (la *parentella*) ad alimentare e perpetuare la faida. Nel caso ascolano, pur riscontrando qualche tratto comune, ad esempio nei conflitti "di lungo periodo" tra determinate famiglie, non mi sembra si possa parlare della *parentella* come elemento-guida dei rapporti conflittuali. Per il ricorso costante al legame cognazio nella costruzione delle strutture parentali e di fazione, appare invece più vicino a quanto osservato da Andrea Gamberini nel Reggiano e da Angelo Torre nelle Langhe; cfr. O. Raggio, "*La politica nella parentela*", e A. Torre, "*Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei Feudi Imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*", entrambi in *Quaderni Storici* n. 63 (dicembre 1986), e A. Gamberini, "*La faida e la costruzione della parentela*", in *Società e storia*, n. 94 (2001).

⁷³ ASAP, Fondo Sgariglia, *Cassetto XXII*, 13, K.

⁷⁴ BAP, *Cronache ascolane*, ms. 9, p. 57.

Accanto, direi parallelamente, alla carriera militare di Vincenzo Sgariglia, e ai suoi rapporti con le altre famiglie e parentele, sembra esistere però un terzo spazio, situato tra le mura di Ascoli e i teatri di guerra: parliamo appunto del contado, e in particolare proprio di quelle aree di “infestazione banditesca” (quali ad esempio Montecalvo) che qualche decennio prima erano state il luogo ove le fazioni affondavano le radici più profonde, e in cui i signori si rifugiavano per raccogliere le forze prima di riprendere la faida. Sul finire del secolo proprio queste aree, quasi sempre di territori di montagna difficilmente controllabili e praticabili, divennero non solo i rifugi in cui le bande usavano nascondersi, ma anche i serbatoi da cui le compagnie dei capitani ascolani reclutavano i soldati per le proprie imprese militari, non necessariamente con il permesso del Pontefice. Una situazione che non di rado provocava cortocircuiti: ad esempio Vincenzo, Giuseppe e Sgariglia, accusati di aver ospitato nei loro possedimenti e “praticato” con facinorosi, sicari e condannati a morte, furono graziati, avendo dichiarato di essersi comportati in tal modo per un buon fine: evitare che il capobandito Alfonso Piccolomini e i suoi, in tempo di sede vacante, scorrazzando per Ascoli e contado potessero ingrossare le proprie fila e arrecare danni⁷⁵.

Più volte inquisito per pratica di banditi, ma sempre poi rilasciato o aggraziato, Vincenzo si spense infine nel 1602, lasciando come suo erede il primogenito Giuseppe, e ben maritate le due figlie⁷⁶. Era stato invece destinato a sopravvivere agli altri due figli maschi: se di Gasparo non abbiamo alcuna notizia dell'età adulta, sappiamo invece che, quando Vincenzo se ne andò, Sgariglia era da poco morto a Zagabria, in seguito a una stoccata al fianco ricevuta a tradimento da un alfiere ascolano, Guido Guiderocchi.

7. Sgariglia

Nel “terzo spazio” tra Ascoli e il resto del mondo, Sgariglia trascorse gran parte della sua breve esistenza. Dapprima, come abbiamo visto, al seguito del padre Vincenzo. Una volta intrapresa la carriera militare, inevitabilmente, i suoi rapporti con i “*facinorosi homines*” e con i “*latrones*” del contado si intensificarono: difatti Sgariglia, ancora molto giovane, incorse nelle censure proprio per aver

⁷⁵ ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cassetto XXII, 13, l.

⁷⁶ Maria Costanza andò sposa a Giovanni Maria Sgariglia del ramo di Paride (A. Peslauser-Malaspina, *Cenni storici...*, pp. 184-185), Maria Giovanna a Curtio Saladini con una dote di 7000 fiorini (ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cass. XXVI, 3.1).

trattato coi banditi, risultandone poi assolto nel 1594 per averli condotti in Francia a combattere gli Ugonotti⁷⁷. Nel 1600, tuttavia, un particolare evento lo costrinse ad abbandonare Ascoli per non farvi più ritorno: l'omicidio, di cui fu ritenuto mandante, dell'Anziano Flaminio Ciucci.

La sentenza del processo, fabbricato ad Ascoli⁷⁸, inizia con una ricapitolazione della convenzioni che Sgariglia, imputato come *fractor pacis*, aveva violato. Dopo un alterco, avvenuto nel 1596 in piazza dell'Arringo tra Flaminio Ciucci coi suoi da una parte, e alcuni membri delle famiglie Novelli e Bianchini dall'altra, l'inimicizia si era estesa anche agli Sgariglia, nella persona di Giuseppe che “*pretendebat habere verbum una cum quondam Picciotto Sudorino*”: si era giunti nel 1598, dopo una lunga negoziazione e per espresso “ordine dei Superiori”, ad un “*de non offendendo*” tra le quattro famiglie coinvolte.

Questi i fatti ricostruiti dagli inquirenti: due banditi armati d'archibugio, che erano stati introdotti ad Ascoli alcuni mesi prima ed alloggiati a spese degli Sgariglia, la sera del 14 settembre 1600 ferivano a morte Flaminio Ciucci in via Santa Lucia, mentre dal Palazzo degli Anziani si recava, come ogni giorno, a far visita alla moglie. Dei due si perdeva immediatamente ogni traccia, essendo stati fatti fuggire dalla città scavalcando il muro posteriore di un orto nella contrada delle chiaviche, di cui era stata, proprio per quello scopo, presa la chiave da due complici. Tutti i protagonisti dell'omicidio risultavano, al di là di ogni dubbio, “*seguaces et fautores*” del capitano Sgariglia Sgariglia.

Appare tuttavia piuttosto improbabile, vista l'esplicita dichiarazione di una “inimicizia” che coinvolgeva intere famiglie, che il secondogenito della casa potesse aver agito, come ricordato più volte dagli inquirenti, premeditadamente, scientemente e accuratamente, senza che Vincenzo e Giuseppe ne fossero a conoscenza. Potremmo dunque ipotizzare che, nell'ottica familiare, dei due figli maschi fosse proprio Sgariglia, che aveva già intrapreso la carriera militare ed era destinato comunque a partire al soldo di qualche Principe, il più “sacrificabile” alla faida, rispetto al primogenito Giuseppe, orientato a diventare il “signore di casa”. E, del resto, i meticolosi preparativi sembrano con ogni evidenza volti, più che a nascondere i mandanti, a tutelarsi dall'essere scoperti ed

⁷⁷ ASAP, Fondo Sgariglia, Perg., E I-4.

⁷⁸ ASAP, Fondo Sgariglia, Cassetto XXII, 14, A.

eventualmente affrontati dai Ciucci, ad assicurare dunque la piena riuscita dell'agguato ed una rapida e sicura via di fuga ai sicari.

Così la corte dichiara Sgariglia, in contumacia, "*delinquentem, mandantem et pacis fractorem*", quindi bandito e condannato alla forca insieme ai suoi "*aderentes*", Alessandro Bianchini e Ruggiero Bellucci, e ai due esecutori materiali dell'omicidio, Geronimo di Bellone e il Mancino da Teramo; nessun provvedimento viene invece assunto nei confronti di Vincenzo e Giuseppe.

Nel giugno del 1601 Sgariglia è a Grottammare, un piccolo castello sulla costa adriatica, appartenente allo stato di Fermo. È in procinto di partire per Venezia, non sappiamo se via mare, da Porto di Fermo, oppure via terra, dopo un lungo inverno passato alla macchia nel contado, a trattare con i banditi per arruolarli nella sua compagnia. I mille scudi necessari all'impresa gli vengono prestati dal padre Vincenzo⁷⁹.

Con lui, in questi stessi giorni, troviamo anche il compagno (e sicario) Geronimo di Bellone, che prima di partire rilascia una testimonianza scritta di non aver ucciso Flaminio Ciucci su mandato, ma per suo odio personale nei confronti dell'Anziano⁸⁰. Una dichiarazione molto simile rilasciava ad Ascoli tale Pacchiolo Cece, ritrattando la deposizione resa durante il processo⁸¹. È possibile che, contestualmente alla partenza di Sgariglia per scampare alla condanna a morte, ci fosse l'intenzione da parte di Vincenzo e Giuseppe di ricorrere in appello, presentando le due testimonianze scritte, magari insieme a qualche lettera di merito che mostrasse come egli avesse "*purgato*" la sua posizione nella guerra contro il Turco.

Ma il suo viaggio era destinato a terminare ben prima dell'oriente: giunto coi suoi soldati nei territori della repubblica di Venezia, lo troviamo ai primi di luglio in viaggio da Lubiana a Zagabria. Qui, per acquartierare la sua compagnia, viene deciso dai colonnelli di spostare in una villa fuori città quella del capitano Fausto Massei, anch'egli ascolano, che a quanto pare non la prende bene.

La notte del 4 luglio 1601, giunto da poche ore nella città croata, mentre conversa con Giosuè Nobili

⁷⁹ ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cassetto XXII, 14, E.

⁸⁰ ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cassetto XXII, 14, B.

⁸¹ ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cassetto XXII, 14, C.

da Smerillo de “*le cose sue in Ascoli*” Sgariglia sente del clamore davanti alla chiesa: corso sul posto vede un proprio soldato, tale Filone, circondato dal capitano Fausto Massei e dai suoi uomini con le armi in pugno. Snuda anch’egli la spada e si getta contro Massei: i due vengono divisi in un primo momento, ma ben presto si liberano e iniziano a duellare. Dopo qualche scambio di colpi, Sgariglia è visto crollare a terra. Le testimonianze, in merito, sono concordi: è stato l’alfiere di Fausto, Guido Guiderocchi, a tirargli da dietro una stoccata al fianco, trapassandolo da parte a parte.

In seguito al trambusto, alla richiesta dei superiori di consegnare l’alfiere Guiderocchi, il capitano Massei risponde beffardamente che lo farà, circondato dai suoi soldati schieratisi “*con le picche abbassate*”. Per timore che gli uomini del capitano Sgariglia, tra i quali si andava spargendo la voce di ciò che era appena successo, prendessero a loro volta le armi per cercare vendetta, Fausto e i suoi dunque furono fatti sloggiare dal quartiere, e invitati a lasciare Zagabria nel più breve tempo possibile.

Un mese dopo, il 5 agosto del 1601⁸², ha inizio il processo contro Massei e Guiderocchi, fabbricato presso Michele Cavano, Auditore Generale dell’Esercito Ecclesiastico. Dall’escussione dei testimoni emerge qualcosa sostanzialmente differente da una semplice rissa: una *trappola*, preparata da Fausto Massei per riuscire ad attirare Sgariglia da solo in mezzo ai propri uomini, e così eliminarlo. Il soldato in cui difesa Sgariglia era accorso, Felice Cardocchia detto Filone di Ascoli, era stato attirato in mezzo agli uomini di Fausto da tale Antonio Quattrocchi, anch’egli ascolano, che gli aveva bruscamente intimato di voler risolvere alcune questioni per via di fatto, richiesta da cui, sulle prime, Filone sembrava essere rimasto sconcertato, avendoci per molti anni “*magnato et bevuto assieme*”.

Alla domanda, posta con insistenza dagli inquirenti, se tra i due Capitani fosse intercorsa “*inimicitia*”, nessuno dei testimoni sa, o vuol rispondere. Alcuni degli Ufficiali ricordano soltanto che, all’ordine dato a Fausto Massei di sgombrare il quartiere il prima possibile, nessuno era riuscito ad ottenere una risposta convincente.

Ma è certo che Sgariglia e Fausto avevano già avuto quantomeno l’occasione di entrare in conflitto,

⁸² ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cassetto XXII, 14, F, H.

essendosi incontrati nel 1595, entrambi capitani dell'esercito del papa, in Ungheria⁸³. Non solo: sembra estremamente probabile che i due si fossero incrociati ancor prima, e con le armi in pugno, durante uno di quei cortocircuiti che non di rado accadevano nel "terzo spazio", quando cioè Vincenzo Sgariglia e i suoi figli, che come abbiamo visto conoscevano assai bene i banditi e i loro covi, venivano assoldati dal governatore di Ascoli proprio per dar la caccia alle masnade che si nascondevano nel contado, una delle quali risulta composta anche da nobili della famiglia Massei, e capeggiata da Fausto⁸⁴.

La sentenza, emessa il 6 settembre 1601, condanna Antonio Quattrocchi, Guido Guiderocchi e Fausto Massei alla pena capitale e alla confisca dei beni, ma la compagnia, frattanto, è già lontana da Zagabria. La latitanza di Fausto, in moto perpetuo tra i teatri di guerra e i nascondigli di montagna, tra le ruberie nel contado e le irridenti sortite in città "*attraverso le chiaviche*", sarà destinata a durare fino al 1608 quando, bandito ormai da moltissimi anni, è infine snidato, inseguito e catturato dagli uomini del governatore. Le sue ruberie erano costate allo stato ecclesiastico all'incirca 100.000 scudi, e sulla sua testa pendeva una taglia di 3000. Fausto stavolta viene appeso alla forca, e il suo cadavere squartato esposto sulla pubblica piazza⁸⁵.

8. Giuseppe

Nel novembre 1604, scomparso il padre Vincenzo, fu Giuseppe, in qualità di nuovo capofamiglia, a negoziare la pace con i Guiderocchi⁸⁶. Agli ultimi esponenti della casata un tempo così potente e legata alla propria⁸⁷, Torquato e Astolfo III, zio e padre dell'alfiere Guido, Giuseppe prometteva per sé e per i suoi figli di astenersi dalla vendetta, "*per amore di Dio e per compiacere all'Illustrissimo signor Cardinale Aldobrandino*". La *conditio sine qua non* fu che Guido, condannato alla pena capitale tre anni prima ed ancora latitante, si mantenesse per dieci anni a quindici miglia dallo stato di Ascoli: in caso contrario, sarebbe stato legittimo per chiunque ammazzarlo sul posto, "*sicome non ci fusse fatto pace*".

⁸³ N. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane...*, cit., p. 409.

⁸⁴ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. II, cit., pp. 75-78.

⁸⁵ BAP, *Cronache ascolane*, ms. 9, pp. 66-68.

⁸⁶ ASAP, *Fondo Sgariglia*, Cassetto XXII, 14, G.

⁸⁷ Proprio con la figlia dell'alfiere Guido, Costanza, termina la casa Guiderocchi e i suoi beni passano a quella del marito, non a caso un Massei, Antonio; cfr. A. Peslauser Malaspina, *Cenni storici...*, cit., p. 49.

Anche Giuseppe, del resto, come Sgariglia e come il suo assassino, aveva versato in gioventù i suoi tributi alla faida e all'onore, rischiando anche di pagarli molto cari. Dapprima contro gli Alvitreti, che malgrado un *de offendendo* stipulato non aveva mancato di provocare, facendosi vedere a passeggiare per Ascoli con l'archibugetto sottobraccio⁸⁸. Poi contro Basilio Odoardi, con cui però il diverbio era rimasto al livello di scambi di cortesie verbali⁸⁹. Altri guai li aveva sfiorati, a Venezia, per l'abitudine presa in patria di attraversare le città come girava per il contado, vale a dire armato⁹⁰.

Quando però, nel 1627, Giuseppe finì i suoi giorni, molte cose erano cambiate, ed altre stavano cambiando, ad Ascoli e non solo. Pezzi di cadavere addobbavano quotidianamente piazza dell'Arringo, e le torri nobiliari erano, ormai, quasi tutte rase al suolo. I merli sulle botteghe di piazza del Popolo raccontavano di fazioni che non esistevano più da un pezzo.

Da un *gentilhuomo ecclesiastico* non ci si attendeva più che si attardasse a militarizzare la propria casa, il quartiere, le ville del contado, bensì che spendesse i talenti migliori nella gestione del pubblico, dalle podesterie del contado al consiglio cittadino, dove ogni famiglia "*del primo grado*" custodiva gelosamente il proprio seggio ereditario, e al servizio dell'esercito del papa. Anche il vasto patrimonio andava salvaguardato al meglio dai sequestri, dalle carestie, e dalle scorrerie dei banditi, sparso com'era tra gli Abruzzi e lo stato di Ascoli, tra il neonato presidato di Montalto e il contado di Fermo. Era stato inoltre, notevolmente, accresciuto da quello di sua moglie Beatrice (Beata), ereditiera ed ultima esponente della nobile famiglia Martelli di Ascoli⁹¹. Alla morte di Giuseppe alla guida di casa Sgariglia subentrò il figlio primogenito Francesco Maria, indicato nel testamento come erede universale⁹².

⁸⁸ ASAP, Fondo Sgariglia, Cassetto XXII, 15, G.

⁸⁹ ASAP, Fondo Sgariglia, Cassetto XXII, 13, J.

⁹⁰ ASAP, Fondo Sgariglia, Cassetto XXII, 15, A-

⁹¹ A. Peslauser Malaspina, *Cenni storici...*, cit., p. 99.

⁹² ASAP, Fondo Sgariglia, Cassetto XVII, 1. 2.

Opere citate o consultate:

Archivi di famiglie e di persone: materiali per una guida, Vol. II – Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998.

S. ANDREANTONELLI, *Historiae Asculanae* – Padova, Matteo de Cadorini, 1673.

S. ANDREANTONELLI, *Breve ristretto della storia ascolana* – Ascoli, Marco Salvioni, 1676.

S. APPIANI, *Vita di S. Emidio* – Roma, stamparia Barnabò, 1704.

M. BATTISTRADA, *Rievocazioni* – Ascoli Piceno, G. Cesari, 1933.

P. BROGGIO, M.P. PAOLI, *“Stringere la pace: teorie e pratiche della conciliazione nell’Europa moderna (secoli XV-XVIII)”* – Roma, Viella, 2011.

A. CARACCILOLO, M. CARAVALE, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX* – Torino, UTET, 1978.

B. CARFAGNA, *Il lambello il monte e il leone* – Acquaviva Picena, Fast Edit, 2004.

C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna* – Bologna, CLUEB, 1981.

C. CASANOVA, *Gentiluomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (Secoli XVI-XVIII)* – Bologna, CLUEB, 1999.

S. CASTELLI, *Iscrizioni sulle case ascolane del Cinquecento* – Ascoli Piceno, Centro Studi stabiliani, 1975.

G. CAVEZZI, *“Quando la morte li coglieva lontani... nella guerra contro i Turchi o contro altri. Breve storia di alcuni Sgariglia”*, in *Cimbas*, n. 22 (2002), pp. 25-34.

M. CAVINA, *“Duelli, faide e rappacificazioni: elaborazioni concettuali, esperienze storiche”* – Milano, Giuffrè, 2001.

L. CIOTTI, *“L’Archivio della Famiglia Sgariglia”* in *Cimbas* n. 22 (marzo 2002), pp.35-36.

G. CORAZZOL, *“Florilegio di buoni consigli”*, in *El campanon*, n. 17 (giugno 2007), p. 121.

G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, Vol. I – Ascoli Piceno, Società Tipolitografica editrice, 1950.

G. FABIANI, *“L’ascolana Aurelia Guiderocchi alla corte di Urbino”*, in *Studia Picena* n. 25 (1957), pp.113-132.

G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, Voll. I-II – Ascoli Piceno, Società Tipolitografica editrice, 1957-59.

A. FICHTER, *“Tasso’s epic of deliverance”* in *PMLA*, Vol. 93, n. 2 (marzo 1978), pp. 265-274.

I. FOSI, *La società violenta* – Roma, Ed. dell’Ateneo, 1985.

I. FOSI, *La giustizia del papa* – Roma, Laterza, 2007.

A. GAMBERINI, *“La faida e la costruzione della parentela”* in *Società e storia* n. 94 (2001), pp. 659-678.

- A. GAMBERINI, G. PETRALIA (a cura di), *“Linguaggi politici nell’Italia del Rinascimento”* – Roma, Viella, 2007.
- M. GENTILE (a cura di), *“Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento”* – Roma, Viella, 2005.
- S. GENTILI, *Annotationi di Scipio Gentili sopra la Gierusalemme Liberata del Tasso* – Leida, 1586.
- G. MARINELLI, *Dizionario toponomastico ascolano* – Ascoli, D’Auria, 1994.
- G. MARUCCI, *“Una grande famiglia ascolana: gli Sgariglia”* in *Flash: quindicinale di vita picena*, n. 267 (giu.2000), pp. 14-15.
- N. MARCUCCI, *Arbore ovvero discendenza della nobile famiglia de Parisani* – Ascoli, Marco Salvioni, 1675.
- A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de’ vescovi di Ascoli nel Piceno* – Teramo, Consorti e Felcini, 1766.
- A. MASSIMI, *“Argillano e i Guiderocchi”* in *Flash: quindicinale di vita picena* n. 327 (giu. 2005), p.29.
- E. MUIR, *“Mad blood stirring: vendetta and factions in Friuli during the Renaissance”* – London, John Hopkins University, 1993.
- D. ODDI, *“Campolungo feudo degli Sgariglia”* in *Flash: quindicinale di vita picena* n.76 (luglio 1984), pp.18-22.
- F. PANTALEONI, *Origine, et antichità della città d’Ascoli, e della famiglia Nouelli espresse in due lettere istoriche* – Roma, Nicolò Angelo Tinassi, 1671.
- A. PESLAUSER MALASPINA, *Cenni storici delle principali famiglie ascolane dal XIII secolo* – [s.l.], [s.n.], stampa 2008
- D. QUINT, *“Political allegory in the Gerusalemme Liberata”*, in *Renaissance Quarterly*, Vol. 43 n. 1 (1990), pp. 1-29.
- O. RAGGIO, *“La politica nella parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale (Secoli XVI-XVII)”* in *Quaderni Storici* n. 63, dicembre 1986, pp. 721-757.
- O. RAGGIO, *Faide e parentele: lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona* – Torino, Einaudi,1990.
- M. RESIDORI, *Tasso* – Bologna, Il Mulino, 2009.
- J. REVEL (a cura di), *“Giochi di scala: la microstoria alla prova dell’esperienza”* – Roma, Viella, 2006.
- F. SABATÈ, *“Identitats”* – Lerida, Pagès, 2012.
- A. SALVI, *Cronaca ascolana dal 1345 al 1523* – Ascoli Piceno, Gagliardi, 1993.
- G. SALVI, *“Ancora sui Guiderocchi”* in *Flash: quindicinale di vita picena* n. 105 (1986), p. 24.
- P. SCHIAVI, *“Aurelia Guiderocchi: ascolana amica di Torquato Tasso”* in *Flash: quindicinale di vita picena* n. 277 (aprile 2011), pp. 22-23.
- B. TASSO, *L’Amadigi* – Venezia, Giolito de Ferrari, 1560.
- T. TASSO, *La Gerusalemme liberata*, ed. a cura di L. Caretti – Milano, Mondadori, 1957.

G. TOCCI, *Le terre traverse: poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza fra Sei e Settecento* – Bologna, Il Mulino, 1985.

A. TORRE, “*Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei Feudi Imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*” in *Quaderni Storici* n. 63, dicembre 1986, pp. 775-810.

B.G. ZENOBI, *Le ben regolate città* – Roma, Bulzoni, 1994.